

Il principio di realtà

di Franco Garelli

in “La Stampa” del 27 maggio 2013

Può un solo uomo al comando cambiare le sorti di una grande istituzione come la Chiesa cattolica? Far voltare pagina di punto in bianco a una «multinazionale» della fede, mettere la sordina ai conflitti che fino a qualche mese fa erano di casa nella Curia romana, dare voce a una periferia del mondo cristiano sin qui poco ascoltata?

Ecco gli interrogativi ricorrenti che si addensano sulla figura e l'azione di Papa Francesco, nel tentativo di fare un bilancio dei suoi primi due mesi di guida della cattolicità. Altri si domandano: fin quando durerà la luna di miele del nuovo pontificato? Quanto filo ha da tessere il nuovo inquilino del Vaticano? Come reagiranno, dopo lo choc degli inizi, le forze ecclesiali oscurate o di fatto spiazzate dalla presenza semplice di Papa Bergoglio? Inoltre: è tutto oro quel che luccica, oppure a lungo andare il nuovo stile di pontificato presenterà al mondo i suoi lati deboli e le sue fragilità?

Non vorrei soffermarmi soltanto sulle molte sorprese emerse in questa prima fase di pontificato. Come le udienze del mercoledì che si tengono ormai stabilmente in piazza San Pietro per l'impossibilità dell'Aula Nervi di contenere la gran folla che sempre vi accorre. O il fatto che Bergoglio è il primo Papa che ogni giorno, alle 7 del mattino, celebra la messa per la comunità vaticana, «sbriciolando» – come ogni buon parroco – il vangelo ai presenti, senza che nessuno gli prepari il canovaccio e senza preoccuparsi della compiutezza del suo pensiero. O ancora, la particolare inclinazione di Francesco a incontrare «fisicamente» il suo popolo, a stringere forte nelle sue mani i bambini e i malati, come a indicare nella «presa» fisica la condivisione di un comune destino. Gestì semplici, immediati, frutto non di improvvisazione, ma di una consuetudine pastorale che dalla periferia del mondo inonda il centro della cattolicità.

Tuttavia, al di là di questi fatti di cronaca, ciò che più colpisce è il cambio di scenario «politico» che l'avvento di Bergoglio sembra aver prodotto nella Chiesa di Roma. Come se la sua semplice presenza avesse improvvisamente sciolto i nodi delle contese che da tempo condizionavano il centro della cattolicità; temperato le spinte centrifughe tra le diverse «anime» della Chiesa; attenuato il protagonismo di molti collaboratori dei precedenti pontefici, il cui attivismo compensava da un lato il carisma mondiale di Karol Wojtyła e dall'altro la debole inclinazione al governo del Papa teologo. Molte di queste figure, pur confermate per il momento nel loro ruolo, sono oggi rientrate dietro le quinte; mentre l'oblio è calato anche sulla questione scottante dello Ior, che molti grattacapi ha creato ad una Chiesa che predica trasparenza e distanza dal mondo.

Ma forse il punto di maggior discontinuità è individuabile nello scarso interesse sin qui mostrato da Papa Francesco per i temi – usuali nel mondo occidentale – della difficile convivenza della Chiesa nella modernità avanzata. Il suo pensiero e la sua agenda non hanno ancora incrociato le questioni della laicità dello Stato, della libertà religiosa, della scuola cattolica, della bioetica e dell'ingegneria genetica, del relativismo etico, dei valori «irrinunciabili» ecc. E ciò nonostante che in questo periodo alcune Chiese nazionali abbiano dovuto affrontare sfide pubbliche di rilievo (come è successo in Francia con la legge per il matrimonio omosessuale), che nel passato avrebbero avuto una forte eco in Vaticano. Può darsi che questi silenzi romani siano solo temporanei, da parte di un Papa che deve ancora prendere le misure delle molte latitudini della Chiesa, che ha meno familiarità con le tensioni culturali e religiose tipiche del vecchio continente. I soliti informati assicurano che Papa Francesco non sarà un «liberista» nel campo dell'etica sessuale e familiare; tuttavia – rispetto ai suoi predecessori – sembrano altri i messaggi che sta lanciando in questo primo scorcio di pontificato.

Quali dunque i punti di forza del nuovo Papa? Quale la sua sensibilità teologica e spirituale? Anzitutto la ridefinizione della nozione di «Magistero», che nelle corde di Francesco non è solo insegnamento, né puro esercizio del carisma, ma si esprime maggiormente nel ruolo del Pastore

universale. In tal modo il Papa ha introdotto un principio di realtà in una Chiesa che ha bisogno di essere governata e indirizzata, che necessita di unità, per evitare la dispersione del popolo cristiano o l'oblio di una missione condivisa. E come ogni buon pastore, Francesco invita i vescovi a chinarsi ogni giorno sulle loro pecore, a condividerne la vita, sin nell'odore che si portano addosso. Di qui l'idea che il magistero della Chiesa si esprima in ogni momento, non solo nelle udienze del mercoledì o nei documenti teologici o nei grandi eventi; ma nel costante stile a farsi carico delle attese umane e nel coltivare giorno per giorno l'assenso di fede.

Proprio la fede vissuta è un altro cavallo di battaglia del nuovo pontefice, che proviene da un continente che ha sempre dato risalto alla pietà popolare, alle devozioni del cuore, a una religiosità che si nutre di sentimenti e di passione. A più riprese Papa Francesco ha ricordato il valore della fede semplice, che illumina e orienta la vita; una dimensione che egli intende proporre anche nella modernità avanzata, in quel mondo sviluppato che non sembra più interessato al mistero cristiano, o che tuttalpiù considera la religione più come un oggetto di dibattito pubblico che un tratto del vissuto. Non per nulla egli richiama i cristiani a non essere «credenti da salotto», a non attribuire alla fede soltanto un credito culturale.

Un altro punto qualificante è la sua venuta da una terra lontana, che non ha grandi debiti verso quella cultura mitteleuropea che ha standardizzato nel tempo e nello spazio la trasmissione del messaggio cristiano. Di qui l'idea di una Chiesa che dà voce alle istanze dei vari continenti, attenta alla sensibilità delle diverse comunità nazionali e locali.

Chi conosce a fondo l'uomo e il religioso Bergoglio è fiducioso. La personalità è forte, la spiritualità è una sua virtù, il legame col suo popolo una consuetudine. Inoltre, la capacità di governo non manca a un seguace di Sant'Ignazio. Soprattutto è figlio di un «altro mondo» rispetto a quello che da tempo era in auge nella Chiesa di Roma. Tutti fattori che sono stati alla base della sua elezione al soglio di Pietro e che verranno certamente saggiati nel tempo da prove impegnative.